

NON C'È PACE SENZA DISARMO

Casa della Pace / Parma 3 maggio 2022

di Mario Menin

1. La pace è molto più dell'assenza di guerra. Lo dice la parola biblica *shalom*, che indica pienezza di vita, di umanità, mentre la guerra è l'*escalation* della morte e della disumanità, come ribadisce papa Francesco dall'inizio del suo pontificato, quando ha visitato il Sacrario di Redipuglia e ha parlato di *"terza guerra mondiale a pezzi"*: *"Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona – diceva il papa a Redipuglia –, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano... trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia. Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione!"* (13 settembre 2014). E ancor più dal 24 febbraio scorso, di fronte alla tragedia che si sta consumando in Ucraina. Di fronte a migliaia di morti, civili uccisi, città sventrate, milioni di profughi – donne, vecchi e bambini – costretti a lasciare le loro case, non possiamo reagire secondo quello che Francesco ha definito lo *"schema di guerra"*. Dobbiamo reagire con lo *"schema di pace"*, cioè del disarmo.
2. Oggi non possiamo più permetterci lo *"schema di guerra"*. È questione di realismo, non solo di profezia evangelica. È questione di ragionevolezza, che viene dalla storia non dimenticata ma studiata, come affermava Giorgio La Pira: *"Mi sento gelare le vene ai polsi. Oggi la guerra è una res nova: se avvenisse distruggerebbe il pianeta"*. Non possiamo più permetterci la guerra. Siamo condannati alla pace. Nel momento in cui disponiamo di armi per annientare l'umanità e il pianeta, è ragionevole dire che solo pace è inevitabile. Per cui il no di papa Francesco alla guerra non risiede solo nella profezia del Vangelo, ma anche nella ragionevolezza di chi apprende dalla storia. È ragionevole abbandonare lo *"schema di guerra"* per abbracciare lo *"schema di pace"*.
3. Lo si evince anche dall'enciclica *Fratelli tutti* 258: *«La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, "mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene". Dunque non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!»*.
4. *"Mai più la guerra!"*. Lo sosteneva giustamente e ragionevolmente anche don Milani nella sua *Lettera ai giudici* del 18 ottobre 1965, dopo essere stato accusato di apologia e incitamento alla diserzione e alla disobbedienza civile. In queste righe della *Lettera ai giudici* don Milani va oltre la difesa degli obiettori; ciò che gli preme è la libertà dell'uomo, del cristiano, di usare il proprio cervello e la propria coscienza per decidere: *«Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché accusandomi di apologia di reato ci si riferisce appunto a quel che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani. Ma nella guerra futura l'inadeguatezza dei termini della nostra teologia e della vostra legislazione è ancora più evidente. È noto che l'unica "difesa" possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell'"aggressore". Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa. Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua "difesa" spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili unici superstiti d'un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta non difesa.*

Mi dispiace se il discorso prende un tono di fantascienza, ma Kennedy e Krusciov (i due artefici della distensione!) si sono lanciati l'un l'altro pubblicamente minacce del genere. "Siamo pienamente consapevoli del fatto che questa guerra, se viene scatenata, diventerà sin dalla primissima ora una guerra termonucleare e una guerra mondiale. Ciò per noi è perfettamente ovvio" (Lettera di Krusciov a B. Russell, 23-10-1962). Siamo dunque tragicamente nel reale. Allora la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una "guerra giusta" né per la Chiesa né per la Costituzione. A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. (Per esempio Linus Pauling premio Nobel per la chimica e per la pace). E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana? Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura. Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima».

5. Per cui, non ci piove, l'utopia evangelica di papa Francesco è assolutamente realistica, uno sguardo lungimirante sul futuro dell'umanità. Si pensi solo al suo viaggio in Iraq nel marzo 2021. In un paese distrutto, con centinaia di migliaia di vittime, com'è possibile sostenere ancora lo "schema di guerra" e non invece lavorare per la pace?
6. La profonda ragionevolezza dell'insegnamento del vescovo di Roma si alimenta al tradizionale magistero dei papi del Novecento, da Benedetto XV a Giovanni XXIII, da Paolo VI a Giovanni Paolo II. Dalla *Pacem in terris* alla *Populorum progressio*, dalla *Laudato si'* alla *Fratelli tutti* siamo richiamati al realismo, non all'utopismo sterile. Schiacciati come siamo sulla quotidianità, abbiamo dimenticato il passato, in mezzo a *fake news* e propaganda, facendo piombare nell'oblio guerre "devastanti" come quelle in Siria, Yemen, Tigray. Tutti tasselli di un puzzle definito da Francesco come "terza guerra mondiale a pezzi". E proprio il papa non ha mai smesso di stimolare la coscienza dei governanti perché "desistano dal continuare questo inferno di distruzione e cerchino soluzioni negoziali, anche a prezzo di sacrifici".
7. Rischiamo di assuefarci alla guerra, fino al punto di percepirla come naturale, logica, fisiologica, inevitabile. Non siamo più capaci di dire no alla guerra. Sembra arrivata la fine della pace e la fine dell'ecumenismo. Stiamo rialzando le barriere che avevamo abbattuto nel Novecento. Invece di confidare maggiormente negli organismi internazionali, in un nuovo sistema di relazioni internazionali, stiamo di nuovo dando fiato alla trappola della deterrenza nucleare. Per evitare di correre verso il baratro, dobbiamo smetterla di costruire un mondo fondato sulle alleanze militari e sulle colonizzazioni economiche, mentre è necessario costruire un nuovo ordine mondiale, non più basato sulla deterrenza e sulla forza militare. La logica è quella di Giorgio La Pira: "Non guerra inevitabile, ma pace inevitabile".
8. Per questo Francesco non si stanca di ripetere che il dialogo è lo strumento in mano alla politica per la costruzione (artigianale) della pace, che parte dal cuore e si estende al mondo. E insieme al dialogo, la messa al bando delle armi atomiche, e il disarmo come scelta strategica. Queste sono le indicazioni concrete che il papa ci affida affinché la pacificazione diventi realmente l'orizzonte condiviso su cui costruire il nostro futuro.
9. "Se verrà la guerra... chi ci salverà?", si chiedeva nel suo "Girotondo" Fabrizio De André. Non certo i 100 miliardi di euro stanziati dal governo Scholz per riarmare la Germania; non i 33 miliardi

di dollari annunciati da Joe Biden per aiutare l'Ucraina; non l'invio di armi da parte dell'Italia; non l'aumento delle spese militari del nostro governo e la messa in stato di allerta del nostro esercito. Siamo ricaduti nella trappola della pace facile, preparata in tempo di guerra. *“La violenza – scriveva Jacques Maritain nel 1937 di fronte alla guerra civile spagnola – quando viene posta sul primo gradino della gerarchia dei mezzi e si conta anzitutto su di essa, si volge in senso contrario e porta in sé stessa la propria debolezza”*. La guerra e la violenza – ribadiva ancora Maritain – non sono “virtù politiche”, ma “la catastrofe della vita politica” e – aggiungiamo noi – di qualsivoglia strategia politica.

10. Dopo le grandi guerre del '900 e la caduta del muro di Berlino, ci sembrava spuntata l'alba di una nuova era di pace. Ma si trattava di una pace fittizia, con gli arsenali ancora gonfi di armi, sempre più moderne e micidiali. Non abbiamo scommesso abbastanza sul disarmo, sui corpi civili di pace. Non abbiamo investito nella pace, non ne abbiamo finanziato i progetti, ci siamo accontentati di una pace facile, armata. Di lì a poco è scoppiata la guerra nei Balcani, con ogni genere di violazione dei diritti umani. Siamo ripiombati nella barbarie del secolo breve. A trent'anni di distanza, ci risiamo, con un'altra guerra nel cuore dell'Europa, tra paesi che rivendicano “radici cristiane”. Ancora mortalmente ferita, l'Europa sembra politicamente smarrita, colpita da una stanchezza ideale e spirituale, come ha denunciato papa Francesco nel suo discorso al Parlamento e al Consiglio d'Europa il 25 novembre 2014: *“All'Europa possiamo domandare: dov'è il tuo vigore? Dov'è quella tensione ideale che ha animato e reso grande la tua storia? Dov'è il tuo spirito di intraprendenza curiosa? Dov'è la tua sete di verità, che hai finora comunicato al mondo con passione?”*.
11. C'è bisogno di un'inversione a U, di un sussulto della politica europea, altrimenti destinata al fallimento. La strada della militarizzazione è senza uscita: dal male non ci salverà il male. L'unica strada, “stretta”, da imboccare è disarmare la pace, come propongono i movimenti pacifisti, purtroppo snobbati in tempo di pace e inascoltati in tempo di guerra. In questo senso è ancora più profetica la voce del Movimento pacifista ucraino, che si era espresso così prima della guerra: *“Le persone del nostro paese e dell'intero pianeta sono in pericolo mortale a causa dello scontro nucleare tra le civiltà dell'Est e dell'Ovest. Dobbiamo fermare l'accumulo di truppe, di armi ed equipaggiamento militare in Ucraina e dintorni, il folle lancio di denaro dei contribuenti nella fornace della macchina da guerra, invece di risolvere gravi problemi socioeconomici e ambientali. [...] Chiediamo la riduzione e il disarmo globali, lo scioglimento delle alleanze militari, l'eliminazione degli eserciti e dei confini che dividono le persone [...], di sancire la neutralità del nostro paese con la Costituzione dell'Ucraina. La guerra è un crimine contro l'umanità. Pertanto, siamo determinati a non sostenere alcun tipo di guerra e a lottare per l'eliminazione di tutte le cause di guerra”*.
12. Termino con una citazione di Roberto Cucchini, membro della redazione di “Missione Oggi” fino al 10 gennaio scorso, quando ci ha lasciato per malattia. Il 17 maggio 1999 scriveva così al segretario della CGL: *“Caro Cofferati, con questa mia ho deciso di autosospendermi dalla Cgil rimettendoti la mia tessera e di conseguenza rinunciando agli incarichi politici ricoperti. Le parole e le considerazioni che leggerai non sono state scritte a cuor leggero, soprattutto da chi come me ha oramai dietro le proprie spalle una trentennale militanza sindacale; mi sono costate molta fatica perché segnano un punto di passaggio, una scansione sia nel mio impegno di iscritto a questa Confederazione sia nella mia stessa vita personale per quel ineffabile e straordinario miscuglio di sentimenti, pensieri, emozioni ed esperienze che fanno della esistenza di ognuno di noi un tutto unico ed irripetibile di vicende private ed impegno sociale. E' stato difficile e doloroso vivere dall'interno di questo mio sindacato il dramma della guerra in corso nei Balcani e con esso i vari passaggi che hanno contraddistinto le scelte operate dai massimi organismi della Confederazione in merito a tale problema. Io sono attivo da molti anni nel movimento pacifista ed in gruppi*

impegnati nella solidarietà internazionale; ho quindi maturato il più delle volte fuori e in alcune occasioni anche contro gli orientamenti politici prevalenti in questa organizzazione una cultura che ha ispirato i miei atteggiamenti e comportamenti quotidiani cercando di arricchire, forse con un po' di presunzione ma con scarsa fortuna, il 'patrimonio genetico' della Cgil.

Con la prima dichiarazione unitaria delle tre Confederazioni nazionali in merito al conflitto che coinvolge il Kosovo e la Serbia, ho purtroppo dovuto prendere atto non tanto di una scelta politica ispirata ad una logica d'emergenza ma di qualcosa di più profondo e radicale: un cambiamento etico, morale, di sensibilità umana e di riferimento ideale che ha investito e ridefinito a mio parere la natura del movimento sindacale italiano nel suo complesso, atto conclusivo di una vicenda forse iniziata molto tempo fa; per la prima volta nella sua storia di questi ultimi 50 anni questa organizzazione ha certificato formalmente, anche a mio nome, un atto di guerra compiuto da un governo come una **'contingente necessità'**. Ora, a circa 50 giorni dall'inizio del conflitto, queste due parole **'contingente'** e **'necessità'** si ripropongono in tutta la loro stridente vacuità irridendo alla realtà che è sotto gli occhi di tutti: perché la **'contingenza'** si è rivelata una scelta strategica mentre la **'necessità'** dei bombardamenti data dalla volontà di fermare la pulizia etnica di Milosevic ha mostrato tutta la sua fallimentare presunzione per i mezzi a cui si è ciecamente affidata facendo diventare vittime del presunto **'intervento umanitario'** coloro che dalla repressione serba dovevano essere difesi. Quando la Cgil si è schierata e mobilitata in vari e difficili momenti della storia nazionale ed internazionale a fianco delle ragioni dei popoli più deboli (con i movimenti di liberazione o i popoli schiacciati dalle diverse dittature in Asia, Africa ed America Latina), ha sempre sostenuto tali cause **'politicamente'** e non si è mai riconosciuta, come invece ha fatto ora, in **bombardamenti 'umanitari', in stragi 'intelligenti', in 'inevitabili danni collaterali'** considerandoli **'contingente necessità'**. (...) Bisogna che questo sindacato non solo dichiari di essere per la pace ma la pratichi, ne faccia non solo un tema del suo programma fondamentale ma una realtà operante che segni nel profondo (come del resto dovrebbero farlo la questione ecologica, quella femminile ed oggi anche quella rappresentata dagli immigrati (...)) Il sindacato opera sempre per un compromesso: è la sua ragione di esistere. Ma ci sono problemi sui quali questo principio non può né deve essere praticato: **la guerra e le armi per me, per la mia coscienza e per come io cerco di intendere 'la politica', rappresentano questa frontiera invalicabile, ciò su cui non è possibile transigere.** Compio tale scelta per amore di questa organizzazione e non per rancore od odio verso di essa; ho avuto molto da tanti compagni e compagne. A questi chiedo solo di capirmi e di non giudicarmi. Nient'altro. Questa Cgil è stata il mio paese sociale ed ho vissuto in esso penso da buon cittadino. Un domani, quando questo sindacato si sarà riconosciuto nei valori che mi sono cari ed agirà conseguentemente per realizzarli, sarò fiero di potere ricevere da te o da chi ti succederà nell'incarico quella tessera che oggi ti restituisco. **Da oggi rinuncio a questa mia cittadinanza: un 'apolide' che prima di riconoscersi in una organizzazione si sente di appartenere in primo luogo al mondo.** Per la mia dignità, ma credo anche sinceramente per quella della Cgil, ho deciso di compiere questa scelta. Un augurio di buon lavoro”. (Roberto Cucchini)